

# L'abuso delle armi

LUIGI CANCRINI

**S**an Felice Circeo, luglio 1991. Una discussione concitata ed uno sparo interrompono il vociferio allegra dei ragazzi che escono da una discoteca. Coinvolto in un litigio per problemi di parcheggio, un investigatore privato uccide con la pistola la persona che lo aveva fatto arrabbiare. Toccherà al giudice stabilire se il colpo è partito volontariamente o no. Certo è, tuttavia, che nessuno sarebbe morto se l'investigatore non fosse stato armato. Come morto non sarebbe il tossicomane di Borgovicochio a Palermo che aveva avuto la sfortuna, un mese fa, di rubare l'autoradio dalla macchina di un poliziotto. Che la diffusione di armi comporti un alto rischio di omicidi lo dimostra del resto la cronaca nera di New York: 17 morti ammazzati in un solo giorno avvicinando il record di 20 raggiunti un anno fa. Folla di omicidi (incidenti) che i giornali attribuiscono disinvoltamente al caldo e che io vorrei attribuire, invece, alla facilità con cui negli Stati Uniti le armi vengono vendute. Al giro di affari che ne sostiene il commercio. Al diffondersi di una convinzione sulla necessità di difendersi da soli che spinge un numero crescente di persone all'acquisto di altre armi. Al diffondersi contemporaneo, nell'immaginario collettivo, di una convinzione errata sulla esistenza di esseri umani nocivi e di categoria inferiore: insetti, la cui eliminazione non implica la necessità di porsi problemi di ordine morale.

Guardiamo per un attimo con l'occhio di un osservatore venuto da un altro pianeta alcune delle realtà in cui questa convinzione matura. L'idea che vi siano interi quartieri di New York o di Chicago, di Washington o di Los Angeles in cui la polizia non è in grado di garantire il rispetto delle leggi e l'incolumità dei visitatori, ad esempio, è un'idea ormai largamente accettata dall'opinione pubblica americana.

Siamo lontani in Italia da tutto ciò? Meno di quello che si pensa probabilmente se fatti come quelli del Circeo e di Palermo destano reazioni tanto tiepide da sembrare naturali e se il numero degli omicidi aumenta (dati Istat di ieri) del 40% circa ogni anno. Le leggi repressive in tema di droga spingono nell'illegalità un numero crescente di persone dando un contributo importante alla crescita della criminalità che infesta le periferie delle grandi città e che pesantemente incide sulla tranquillità della gente «normale» mentre il controllo dei racket e delle organizzazioni criminali sulla attività economica degli imprenditori, dei commercianti e degli amministratori si fa ogni giorno più stretto in grandi zone del paese. Sta nella debolezza e nella incoerenza delle risposte dello Stato la ragione fondamentale della paura e della tendenza a difendersi da soli. Si è sempre basata sul conflitto fra interessi che si scontrano nei luoghi in cui lo Stato è debole o non esiste la fortuna dei mercanti di morte (armi: non solo droga). Se una logica c'è nelle cose degli uomini, il protrarsi in tempi medi o lunghi di una situazione come quella che abbastanza tranquillamente si sta accettando in Italia avrà fra le altre conseguenze dunque proprio questa: la ripresa, sul mercato interno, di una produzione, quella di armi, messa in crisi dalle difficoltà di vendere all'estero. Con i moltiplicarsi inevitabili degli incidenti: estivi ed invernali. Con una opinione pubblica progressivamente più convinta, dalle notizie sul dilagare degli omicidi, della necessità di diffondere e di imparare l'uso delle armi.

**S**i dice che l'Italia segua con qualche anno di ritardo l'evoluzione del costume che si verifica negli Stati Uniti. In quel paese le scelte proibizioniste in tema di droga corrispondono ad una liberalizzazione marcata in tema di armi: una coincidenza gradevole soprattutto per le organizzazioni criminali che hanno imparato a trarre il massimo vantaggio comprando da soldi di droga le armi con cui si difendono dalla polizia e dalla concorrenza. Favoriti dallo sviluppo, nell'immaginario collettivo, dei valori positivi collegati al possesso e all'uso di armi e di valori negativi (i nemici contro cui eventualmente usarle) collegati alla droga. Difficile dire se una patologia mentale di questo tipo si stia diffondendo anche da noi. Sarei molto incerto tuttavia sull'esito di un sondaggio dedicato alla liceità del porto d'armi da parte di un investigatore che va a prendere la sua ragazza in discoteca e sull'uso di armi da parte del poliziotto che sorprende un tossicomane che sta rubando la sua autoradio. Al modo in cui molto scettico mi sento sulla possibilità oggi, in questo paese, di una iniziativa seria nei confronti della diffusione del mercato di armi: affidando alla polizia, con l'aiuto magari dell'esercito, una ricerca sistematica dei covi in cui le organizzazioni criminali nascondono; ponendo severamente chi illecitamente le detiene o le commercializza; vigilando serenamente sul ruolo di promozione delle vendite di armi svolto dai mass media; sulla possibilità di invertire una tendenza di questo tipo; arrivando, infine, in questo contesto, ad una limitazione drastica della possibilità di venderle e di detenerle legalmente.

Tante energie sprecate in una lotta contro le droghe leggere potrebbero essere utilmente riconvertite in questa direzione.

**L'Unità**  
Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924.  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici  
Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paroschi, Enzo Proietti, Lilianna Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
lscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
lscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

## Intervista a Giacomo Mancini Chiudere gli anni di piombo? Si può, ma finora sono stati sempre frapposti ostacoli artificiali Per Curcio e gli altri rivediamo le leggi speciali

ROMA. Chiamatela amnistia, indulto, o come più vi piace. Il sistema tecnico si può studiare. Quello che conta è rivedere le condanne sproporzionate, distribuite durante gli anni di piombo, soprattutto quella di Renato Curcio. È un'idea che Giacomo Mancini, vecchio padre del partito socialista italiano, sostiene da anni. «Con fortune, anzi sfortune alterne», aggiunge ironico, alludendo forse alla sua passione per le battaglie impopolari. Ma adesso, che nella schiera di quelli che la pensano come lui, s'è aggiunto il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, le cose potrebbero anche cambiare.

Cominciamo dall'oggi. È la prima volta, mi pare, che un ministro di Grazia e Giustizia apre un discorso diretto con Renato Curcio, fa intendere di essere disponibile a rivalutare il suo caso e forse anche altri e raccoglie persino un certo numero di consensi.

Lei dice di partire dall'attualità, io però ci tengo a fare un passo indietro, perché più volte, in passato, un arco molto ampio di forze e di persone ha cercato di intervenire per i casi che sembravano più sproporzionati, ma ogni volta che si era ad un passo da prendere delle decisioni si è sempre bloccato tutto. Proprio per Renato Curcio, ogni volta che l'opinione pubblica sembrava avesse maturato certe scelte, sono arrivati inconvenienti di natura non sempre limpida che hanno sospeso tutto.

Ad esempio?  
L'ultimo caso è stato l'anno scorso, il Guardasigilli era Giuliano Vassalli. Era stato organizzato un incontro a Rebbia, con il titolo "Personalità". La data era fissata da mesi, ma

Vecchio «bastian contrario» del garantismo, Giacomo Mancini non ha mai smesso, neppure negli anni più difficili, di criticare le leggi d'emergenza, i processi sbragativi, le condanne severe anche a chi non aveva compiuto reati di sangue. Le sue prese di posizione gli costarono un avviso di garanzia, finito poi

CARLA CHELO

proprio quando tutto era pronto, l'incontro è salato. Segno che dal ministero, o da ambienti vicini è arrivato qualche alta. E lo stesso è successo ogni volta che alla commissione Giustizia maturevano delle proposte concrete.

In somma tutti questi «inconvenimenti» hanno reso un po' scettico, ma adesso non le sembra che sia cambiato qualcosa rispetto al passato?

La novità è la visita di Martelli a Rebbia. L'incontro non se ne è fatto nulla, preparato con Renato Curcio, il rilievo che ne è stato dato dalla stampa. Ma a parte il rapporto tra Martelli e Curcio c'è qualcosa che riguarda l'opinione pubblica: ed è la disponibilità a riguardare con gli occhi di oggi la posizione del fondatore delle Brigate rosse, che io penso sia a se stante. So che Curcio non vuole che il suo caso sia considerato separatamente, ma secondo me lo Stato dovrebbe fare una valutazione su un detenuto che durante gli anni di piombo ha subito condanne sproporzionate.

Però - lo ha ricordato proprio Martelli la settimana scorsa - se Curcio non firma una domanda di grazia si può parlare di ben poco.  
È vero, ma nel nuovo codice

c'è la possibilità di rivedere alcune condanne sproporzionate. Vorrei ricordare che Curcio non si è mai macchiato di fatti di sangue, gli ergastoli li ha avuti per concorsi morali e partecipazioni. Non ricordo esattamente da quanto tempo è in prigione, credo siano ormai sedici anni. Siamo nel '91 e penso che Curcio abbia già pagato interamente il suo debito. Ma c'è un altro motivo che dovrebbe spingere in questa direzione, una questione di carattere più generale: il riesame del comportamento che lo Stato ha avuto nei confronti di un imputato che non si è dissociato, ma ha fatto dichiarazioni che sono più dissuasive di quelle dei dissociati.

Lei dice facciamo uscire dal carcere, subito, Renato Curcio. E tutti gli altri?  
È l'altra questione a cui accenna Martelli. Mi sembra giusta e vorrei ricordare che anche la Corte Costituzionale nel momento in cui approvò le leggi dell'emergenza ha sempre fatto riferimento al fatto che erano leggi eccezionali. In quegli anni ci sono state sentenze particolarmente severe. Molti imputati hanno avuto aumenti di sanzione (per uno stesso reato si può dare il massimo o il minimo della pena, si possono applicare aggravanti o attenuanti). Io penso che questa

parte, questo elemento aggiuntivo, potrebbe adesso cadere senza ferire l'opinione pubblica contraria al perdono, o ai colpi di spugna che creino disparità con la criminalità comune.

Giudici e avvocati sostengono che oggi sono pochissimi quelli che si trovano ancora in carcere senza avere commesso reati gravi. La legge sulla disassoziazione e la riforma del carcere hanno nei fatti già sanato questo eccesso di severità.

Vorrei solo ricordare che molti elementi di prima linea del terrorismo (persone che dirigevano gruppi e che hanno commesso molte azioni di sangue), insomma i colpevoli più colpevoli, in gran parte pentiti, sono già in libertà da anni. Quelli altri che non meritano di essere rimesi in libertà con questa revisione (poiché altrimenti creerebbero troppe disparità con i detenuti comuni) potrebbero forse veder alleggerite un poco le loro pene.

Ma oggi concretamente, quanti sono le persone che potrebbero avvantaggiarsi di un provvedimento di questo genere?

Io non vorrei sbagliare, ma ho a casa un elenco di 50-60 detenuti con sentenze passate in



C'è un'obiezione diffusa ogni volta che si parla di amnistia e indulto, e cioè che non tutti gli episodi degli anni di piombo sono stati definitivamente chiariti; fare uscire dal carcere i responsabili di quelle azioni non rischia di chiudere definitivamente quel capitolo lasciando troppi interrogativi irrisolti?

A me non pare proprio che questo possa essere un elemento di ostacolo. Non può essere certamente un impedimento che vale per Curcio o per quelli che sono stati condannati definitivamente. Ma anche il fatto che ci siano singoli casi che meritano una valutazione più attenta non può indebolire il ragionamento generale.

Ci sono altre obiezioni: una legge di revisione comprenderebbe anche i terroristi neri, compresi quelli che hanno avuto contatti o lavorato con quella parte deviante del servizio responsabile degli stragi, ancora tutte impunte.

Qui le cose cambiano un po'. Mentre è sicuro che per il terrorismo rosso gli arresti ci sono stati e la scomparsa del terrorismo di quella matrice è avvenuta, ben diversamente sono andate le cose per lo stragismo e il terrorismo nero. In questo ambito non pochi sono stati legami con settori devianti dei servizi. Ma ci sono anche persone in carcere che hanno dato prova di avere compiuto un percorso di trasformazione. Quantificare il fenomeno non dovrebbe essere difficile. Sono questioni che dovrebbero essere chiare negli uffici ministeriali. Ho pensato il dubbio che vengono sollevate solo per bloccare tutto, ancora una volta.

Lo stesso giudizio sul congresso Pds (per i suoi dubbi) per le sue aperture, ma soprattutto per lo stato d'animo visibile e percepibile di chi si rende conto che bisogna pensare ad una nuova politica e non ha le risposte adeguate) non può essere dato se non alla luce di questi avvenimenti che hanno segnato una sconfitta politica per il Pds. Dopo la crisi del Pds e la difficoltà iniziale del Pds si registra ora nell'estate del '91 la sconfitta del Pds. Che fare per evitare le meschinità del «mai comune mezzo gaudium»?

In questa nuova situazione Occhetto ha proposto al Cn una scelta chiara, non ambigua: lavoriamo per l'alternativa alla Dc, senza alcuna riserva mentale, per l'unità delle forze di sinistra, che è una cosa più ampia, complessa e adeguata alla realtà di oggi che non l'unità delle forze socialiste, avviamo un confronto programmatico, consapevole che su diverse questioni essenziali (istituzioni, riforma elettorale, fisco, risanamento finanziario, ecc.) la distanza fra Pds e Pci notevole.

Questa linea, costituisce (o costituirà) una apertura vera, non verbale, al Pci. È questa la linea che può bloccare la tendenza alla

## Un Pds diviso in correnti non m'interessa, non andrò alla riunione del «centro»

RENZO IMBENI

**N**on ho capito bene i motivi di questa improvvisa polemica interna al Pds.

Ad un articolo, che a me è piaciuto, di Michele Salvati, si è reagito come se si fosse trattato di un editto e non di un parere. Ad un altro articolo, che mi ha invece piaciuto, di Gerardo Chiaromonte, che sembra sia stato ufficializzato, ma non ne sono sicuro, dall'area migliorista, si è reagito come se fosse la piattaforma premessa per trascinare dal Pds al Pci. Nell'ultimo periodo dell'esperienza del Pci era diventata una norma quella delle turbolenze estive; di questa eredità potremmo fare a meno. E non solo perché abbiamo dato vita e stiamo costruendo (ma il gusto dei costruttori non ha conquistato tutti i dirigenti e i militanti) un nuovo partito ma perché in questi mesi estivi 1991 è finita l'epoca del pentapartito, della collaborazione-competizione fra la Dc e il Pci, con un Pci capace di presentarsi come un partito in crescita progressiva e aperto a diverse prospettive, anche se una di queste, l'alternativa, veniva continuamente rinviata nel tempo. Non si può continuare a proporre la discussione sui rapporti fra Pds e Pci come se il referendum non ci fosse stato, come se le elezioni siciliane non ci fossero state.

Lo stesso giudizio sul congresso Pds (per i suoi dubbi) per le sue aperture, ma soprattutto per lo stato d'animo visibile e percepibile di chi si rende conto che bisogna pensare ad una nuova politica e non ha le risposte adeguate) non può essere dato se non alla luce di questi avvenimenti che hanno segnato una sconfitta politica per il Pds. Dopo la crisi del Pds e la difficoltà iniziale del Pds si registra ora nell'estate del '91 la sconfitta del Pds. Che fare per evitare le meschinità del «mai comune mezzo gaudium»?

In questa nuova situazione Occhetto ha proposto al Cn una scelta chiara, non ambigua: lavoriamo per l'alternativa alla Dc, senza alcuna riserva mentale, per l'unità delle forze di sinistra, che è una cosa più ampia, complessa e adeguata alla realtà di oggi che non l'unità delle forze socialiste, avviamo un confronto programmatico, consapevole che su diverse questioni essenziali (istituzioni, riforma elettorale, fisco, risanamento finanziario, ecc.) la distanza fra Pds e Pci notevole.

Questa linea, costituisce (o costituirà) una apertura vera, non verbale, al Pci. È questa la linea che può bloccare la tendenza alla

Non c'è con scelte organizzative che si superano le difficoltà politiche. Preferisco partecipare alle riunioni degli organismi del partito e decidere lì, dopo aver ascoltato ciò che si dice e si propone. Ho pensato il dubbio che vengono sollevate solo per bloccare tutto, ancora una volta.

Non c'è con scelte organizzative che si superano le difficoltà politiche. Preferisco partecipare alle riunioni degli organismi del partito e decidere lì, dopo aver ascoltato ciò che si dice e si propone. Ho pensato il dubbio che vengono sollevate solo per bloccare tutto, ancora una volta.

## Autoritratto di Cesare

ENZO ROGGI

**C'**è voluto del tempo per farsi un'idea sufficientemente precisa di quale fosse il senso complessivo della strategia estematoria di Cossiga: poi ognuno ha dato (e dato talmente) la propria interpretazione. Per esempio, la Dc lo ha difeso e elogiato come «sollettiatore» delle riforme ma ha radicalmente respinto le sue idee. Viceversa, il Pci lo ha difeso e elogiato ma per usarlo contro la Dc e a favore della propria idea di seconda Repubblica. Manca l'interpretazione autentica. Dunque, una rivoluzione politica su quella soggettiva (che è dunque autentica potrebbe non essere), da parte dello stesso Cossiga. Ora c'è l'abbiamo, offertici nella fucina autointervista che il presidente ha concesso a un settimanale. Un testo da affidare all'analisi di più specialisti: l'antropologo, lo psicologo, l'etnologo. Noi ci limitiamo a qualche considerazione meramente politica su quel passo in cui Cossiga racconta della sua collocazione nei rispetti dell'assetto costituzionale esistente, e dei suoi obiettivi. Egli adotta il più semplice e espressivo dei metodi espositivi: quello di confrontarsi con un modello opposto al suo. E dice che la differenza tra lui e Perolini sta nel fatto che il grande Sandro si muoveva ancora all'interno di un sistema, mentre lui si muove nell'intento di affrettare la crisi del sistema «perché sia sostituito». Insomma, uno schietto intento di rivoluzione dall'alto. Come ogni rivoluzione in linea con la storia patria - che è il sovversivismo di palazzo -

## L'ammnistia? Né cosa buona, né giusta

GUIDO SALVINI

Ho letto con qualche perplessità l'articolo del 19.7.1991 con il quale Giovanni Falcone ha proposto una amnistia e un indulto in favore dei terroristi di sinistra ancora detenuti per «chiudere gli anni di piombo».

Poiché tale proposta, come già altre precedenti, sembra condivisa in ambienti politici e culturali, dovrebbe essere necessario fornire ai non addetti ai lavori qualche elemento di fatto per spiegare chi sarebbe ed in quale situazione si trovano le persone che beneficerebbero di tale intervento.

Nuovi provvedimenti di clemenza (ma l'amnistia e l'indulto del 1990 non dovevano essere, per opinione unanime, gli ultimi almeno per questo decennio?) non interesserebbero persone colpevoli di semplici reati associativi, espri o attentati dimostrativi, e cioè protagonisti di quel terrorismo minore e comunque non responsabile di conseguenze letali che è stato ad esempio proprio dell'Autonomia Operaia a Milano ed in Lombardia. Infatti la quasi totalità degli arresti risale a dieci anni fa, se non prima, e a seguito dell'indulto del 1990 che ha concesso due anni per tutti i detenuti e degli altri benefici, come la liberazione anticipata, che hanno decurtato le pene, da tempo nessuno più di tali soggetti si trova in carcere.

Salvo eccezioni che possono contare sulle dita di una mano, chi si è reso responsabile di reati gravi come gabbieggiazioni o rapine di autofinanziamento, ma non di agguati con omicidi, ha già da tempo espiato la pena e quindi non ha bisogno di alcun provvedimento.

In realtà, e mi sembra singolare che l'articolo sorvoli su questo dato, due sole categorie potrebbero usufruire del provvedimento auspicato nel senso di una riduzione parziale o totale della loro pena. In primo luogo un certo numero di terroristi non dissociati o anche irriducibili (mi si passi per ragioni di comprensione il termine, bollabile come «emergenzialista») per lo più aderenti alle Br e condannati all'ergastolo o comunque a lunghe pene detentive per omicidi o catene di omicidi con l'aggravante della premeditazione. In secondo luogo un certo numero di dissociati condannati comunque anch'essi almeno per un omicidio e che hanno però

già ampiamente goduto della legge 34/1987 in termini di disassoziazione (che ad esempio fissa normalmente il tetto di pena in 22 anni) e che per lo più si trovano in semilibertà, godono di permessi e sono prossimi alla liberazione condizionale.

In entrambi i casi un nuovo provvedimento (che sarebbe, questo sì, veramente «speciale» e quasi ad personam) avrebbe il sapore di un beneficio ingiustificato e di una discriminazione in danno dei detenuti comuni. Per i detenuti non dissociati, la pena dell'ergastolo (comunque non più assolutamente definitiva grazie alla legge penitenziaria), o comunque la lunga pena detentiva che stanno espiando, non costituisce affatto, come da anni si vuole far credere, un inasprimento di pena dovuto a presunte leggi d'emergenza applicabili ai soli detenuti politici o ad un eccesso di misure repressive.

Da sempre, il codice penale (art. 575-577) prevede la pena dell'ergastolo per l'omicidio premeditato e tale pena, o comunque una pena ad esso molto vicina, viene normalmente irrogata dalle Corti a chi si sia macchiato di simili delitti senza dare segni di resipiscenza. Se queste sono le pene normalmente applicate a chi uccide un gioielliere durante una rapina oppure il socio in affari leciti o meno leciti o elimina un nemico personale, non si comprende perché solo i terroristi, responsabili sovente anche di più omicidi, dovrebbero godere di un trattamento di favore. Se si pensa che gli assassini per ragioni politiche debbano essere puniti sempre e comunque, meno rispetto agli assassini comuni, opinione questa legittima anche se non condivisibile, lo si dica o lo si dica apertamente, ma non si attribuiscono le attuali situazioni di detenzione a suggestivo conseguenze di «leggi d'emergenza».

Quanto ai dissociati, la legge 34/1987 ha già diminuito in modo consistente le pene loro applicate inizialmente (portandole ad entità spesso infe-

riori rispetto ai detenuti comuni) ed inoltre essi, oltre al recente indulto, godono ampiamente dei benefici penitenziari (permessi, semilibertà, liberazione anticipata), benefici che hanno meritato grazie alla volontà di reinserimento dimostrata: in pratica la quasi totalità di tali detenuti, e non solo molti, è prossima alla liberazione condizionale.

Ho condiviso e tuttora condivido i benefici approvati in favore dei dissociati, ma credo nello stesso tempo che un'altra legge «speciale» sarebbe sproporzionata e contrasterebbe con l'esigenza di preservare almeno minimamente la certezza della pena decisa, non dimentichiamolo, anche da giurie popolari.

Che dire poi dei terroristi di destra, nemmeno nominati nell'articolo? Quelli ancora detenuti sono stati condannati non per reati di strage, ma per catene di omicidi analoghe a quelle commesse dai terroristi di sinistra. Dovrebbero essere esclusi da amnistie o indulti solo per ragioni politiche e so-



Ellekappa